

BUSCADERO

NOVEMBRE
2023
N. 471
ANNO XLIII
P.I. 07.11.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



ROLLING STONES

HACKNEY DIAMONDS

STEELY DAN
BILLY BRAGG
VAN DE SFR00S
MOLLY TUTTLE
DAVID THOMAS & PERE UBU
CLARENCE WHITE

REC
ENS
IONI

VAN MORRISON - THE RECORD COMPANY - WARREN HAYNES - JASON ISBELL
CAT POWER - ZACH BRYAN - THE STRING CHEESE INCIDENT - ROGER WATERS
OLD CROW MEDICINE SHOW - CHARLEY CROCKETT - ART PEPPER - WILCO

ISSN 1827-5540

30471



9 771827 554007

Foto: Itzumi S.p.A. - Speid in A.P. - Di. 353/2003 Itzumi in L. 27/02/2004 n.48 art. 1 - Corchia 1 - DCB WARESE

PieCont € 8,50

ROGER WATERS THE DARK SIDE OF THE MOON REDUX

COOKING VINYL/SGB MUSIC

» ★★★★★

Non posso partire per commentare questa versione *Redux* coraggiosamente fatta da **Roger Waters** dell'indiscusso capolavoro dei **Pink Floyd**, quel *Dark Side Of The Moon*, peraltro il quarto album più venduto della storia del rock, senza fare delle riflessioni sulla cosiddetta "Musica delle sfere". Questa Danza del Cosmo (titolo di un affascinante libro di Giuseppe Del Re – UTET) è la musica che emette l'intero sistema solare (la terra, la luna e pianeti), un suono dato dalle loro sfere rotanti. Ovviamente è un suono metafisico che affascinò filosofi, musicologi e musicisti, entrando sia nelle visioni mistiche cristiane che nell'alchimia ermetica. Il sole governava il giorno e la notte, le stagioni, mentre la luna governava sia le maree che il ritmo delle donne, con una ciclicità che esprimeva musicalità e armonia; come diceva Goethe: "L'universo è un tutto armonico, ogni creatura non è altro che una nota, una sfumatura di una grande armonia". Non posso non essere debitore ai Pink Floyd per il loro *Dark Side Of The Moon*, ai Grateful Dead per la loro infinita canzone *Dark Star* e agli Hawkwind per il loro live album *Space Ritual* per avermi avvicinato a questi concetti spazio-temporali che affascinano e che ti portano in trip musicali che potrebbero non avere fine. Solo **Roger Waters** (che scrisse i testi metafisici di *Dark Side Of The Moon*) poteva mettere mano al disco originario e provare a destrutturarli, cioè a tornare sui propri passi, con gli occhi e i sentimenti di un ottuagenario, dopo che *Dark Side* aveva raggiunto ormai il suo cinquantennale di esistenza gloriosa. Già i testi di *Dark Side*, al di là del sound perfetto, immaginifico e spaziale (che innumerevoli riedizioni hanno aiutato ad ulteriormente apprezzare) conteneva testi che conducevano a profonde riflessioni filosofiche sorprendenti per un giovane rocker degli anni '70. Già questi erano una ri-

flessione sui falsi miti del mondo occidentale, sull'erronea concezione del tempo come *Kronos* (tempo cronologico) e non come *Kairos* (tempo del discernimento), sulla guerra, sulla follia. Temi scritti avendo già metabolizzato il cataclismatico '68 che sconvolse il mondo, anche musicale, riuscendo a portare istanze di cambiamento e di rifiuto di stili di vita considerati superati e obsoleti. Tutto questo era per me *Dark Side* ben oltre l'assoluta perfezione e piacevolezza sonoro-musicale. Ora Waters spoglia il sound del disco, pare quasi che voglia togliere i riferimenti originari, anche senza stravolgerne l'impianto musicale di base, pare che voglia dare risalto ai testi (che in parte vengono integrati), con la sua voce, quasi sempre recitante, cupa, da "vecchio saggio" che riflette su questi temi e li integra con le riflessioni di una lunga vita alle spalle. Non c'è più il rock, ma ci sono influssi di musica classica (con il largo uso degli archi, che talvolta portano l'imprint ritmico della ELO), con inserimenti di jazz (dovuto all'uso dell'organo Hammond), oppure di sonorità che rimandano ad un sound proto-Pinkfloydiano (uso del Theremin, uno strumento musicale ad onde elettromagnetiche inventato negli anni '20); con un uso costante di una base ritmica e con inserimenti di chitarra acustica. Il tutto ha un'omogeneità sorprendente, i brani si susseguono senza soluzione di continuità e la sensazione di trovarsi in una sorta di sogno in cui ci si attenderebbe di ascoltare da un momento all'altro le sonorità del disco originario, che però non arrivano mai (dato che non ci sono assoli di chitarra) perché Waters non vuole fare una cover di un (anche) suo disco. Waters semplicemente lo rilegge, di notte, una notte oscura (il tono della sua voce è quasi sempre "dark"); ci fa capire che si è reso conto che i tempi che stiamo trascorrendo non sono certo migliori di 50 anni fa e che l'umanità forse sta arrivando a capire dove sta il vero *Dark Side Of The Moon* (speriamo che non sia troppo tardi). Il suono delle sfere si è spostato dallo spazio esterno a quello interno della coscienza, come ci

ricorda lo stesso Roger Waters: "The memories of a man in his old age – are the deeds of a man in his prime .../For life is a short, warm moment/and death is a long, cold rest" nei versi aggiunti all'Iniziale *Speak To Me*; oppure come sussurra in *Breathe*: "For long you live and high you fly .../You race towards an early grave". Eccoci arrivati al *Dark Side Of The Moon*. In conclusione un capolavoro filosofico-musicale – poetico che si avvale di un manipolo di musicisti eccellenti: **Jonathan Wilson** (chitarra, synth, organo), **Gus Seyffert** (basso), **Joey Waronker** (batteria), **Johnny Shepherd** (organo, piano), **Via Bardot** (Theremin), la cantante **Azniv Korkejian** che nei cantati affianca Waters, **Gabe Noel** (archi e arrangiamento archi), con l'indispensabile supporto di Seyffert (che co-produce con Waters) e dell'art-director **Sean Evans**. Il doppio disco in vinile contiene una bonus-track di 13 minuti, ispirata dalle sessioni che hanno portato alla registrazione di *Redux*.

ANDREA TREVAINI

ROGER WATERS THE DARK SIDE OF THE MOON REDUX

COOKING VINYL/SGB MUSIC

» ★★★★★

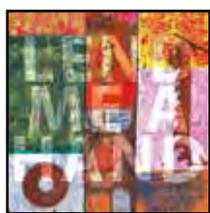
Spiazzante. Che, di per sé, potrebbe essere un complimento, o comunque non una condanna, ma parlare di questo disco è come camminare su una lastra di ghiaccio sottile, giusto per rifarsela con il titolo di un brano apparso su *The Wall*. Facilissimo da subito immaginare la grande folla di detrattori o, al contrario, sostenitori di questa *redux* di uno dei dischi più famosi della storia, un'opera entrata nell'inconscio collettivo di milioni di persone, incredibilmente riuscita, allora, come *prodotto artistico* (Roger non si offenderà per questa terminologia, siamo occidentali), non solo musicalmente, non solo per la straordinaria copertina, ma soprattutto per la

THE STRING CHEESE INCIDENT

LEND ME A HAND

SCI FIDELITY REC.

» ★★★½



Come accaduto a diversi loro colleghi venuti alla ribalta durante gli anni '90, quando tanti nipotini dei Grateful Dead sembravano spuntare da ogni nazione

degli Stati Uniti, portando in dote il berretto dell'improvvisazione, strumenti analogici e un nuovo gusto nell'interpreta-



zione delle cosiddette *radici*, gli **String Cheese Incident**, col passare degli anni, hanno a un certo punto iniziato a mettere la scrittura davanti alle *jam*. O meglio, a prediligere i gesti artigianali del comporre, del rifinire, del tratteggiare un poco alla volta l'anima delle canzoni anziché sfilacciarne e ricompone di continuo la forma attraverso le mille combinazioni esteriori del suono. Questo non significa che il gruppo del Colorado abbia perso d'un tratto tutta la propria fantasia, ma se già *Believe* — il loro precedente album di studio, risalente al 2017 — presentava toni dimessi e una

deliberata sobrietà espressiva, scambiata per mancanza di ispirazione da qualche estimatore della prima ora, questo *Lend Me A Hand*, concepito all'indomani della prematura scomparsa del loro amico e impresario Jesse Aratow, senz'altro ce li presenta frugali, equilibrati e riflessivi come non mai. Tutti aggettivi da leggere, si diceva, non nell'ottica di un assopimento della creatività, ma in quella di una consapevole ricerca della quiete dopo la tempesta (interiore), di uno stato di grazia e benessere da raccontare tramite linguaggi estranei all'eccesso e all'affettazione. Il tono complessivo di *Lend Me A Hand*, infatti, viene

capacità di leggere la vita (spesso breve, triste ed incompiuta) ed i valori dell'uomo (il danaro, le guerre, la pazzia) e della società occidentale di fine XX secolo. E di inizio XXI. E quei testi sono tutti farina del sacco di Waters, la cui grandezza artistica passata (e non solo per *Dark Side*) non può essere messa in discussione. Come non si può discutere l'apporto fondamentale dei suoi sodali di un tempo, specie Gilmour e Wright, senza nulla togliere al bravo Nick Mason, a cui restiamo affezionati non solo per i lavori con il gruppo, ma per aver creduto ed aver prodotto un capolavoro come *Rock*

Bottom di Robert Wyatt. Fatta l'introduzione mi toccherà parlare del disco e qui davvero vorrei evitare, per quanto possibile, ogni speculazione, del tipo *ma perché ha rifatto il disco? Ma perché è così megalomane? Etc...* E limitarmi a riportarvi ciò che ho ascoltato e darne una mia modesta e personale opinione. Lo dico subito, per me è un'opera parzialmente riuscita, contiene, a volte, cose riviste, musicalmente, in modo interessante (è pur sempre *Dark Side*) e non mancherà di attrarre la nutritissima schiera di fans del bassista e dei Floyd. Probabile che le sue vendite non saranno male, nonostante i tempi che corrono. Veniamo al dunque, tanto sappiamo quasi tutti di cosa si parla quando si citano i brani che compongono l'album, in questo caso co-prodotto dall'autore con **Gus Seyffert**, nelle note di copertina affettuosamente colpevolizzato da Waters per avergli dato retta nel fare il remake e per averlo *costretto* a cantare (termine eccessivo in questo caso, si tratta, spesso, più di recitazione) tutti i brani. **Roger Waters** oltre alla voce, si presta in un caso anche al basso e VCS₃ (*Any colour you like*), collaborano, tra gli altri, anche

Jonathan Wilson (chitarre e tastiere), **Joey Waronker** (Batteria), **Gabe Noel** agli arrangiamenti (buon lavoro il suo) e **Via Madot** al Theremin. Tutti i brani strumentali del disco originale vengono riempiti con parti recitate da Waters, più o meno lunghe, ed in un caso, come nell'iniziale *Speak to me* riprendendo i versi di un vecchio brano dei Pink apparso su *Obscured By Clouds*, *Free Four*. Un recitato duro e tetro, impregnato di morte, che inaugura la Side A in modo oscuro, l'ottantenne che ritorna sui ricordi di cinquant'anni prima con la consapevolezza del tempo che passa e del poco che



ne rimane. Poche parole aggiunte anche al testo di *Breath*, molto personali, per il resto il brano è sussurrato da Waters su un sottofondo appena accennato di tastiere e chitarra acustica. *On the Run* è davvero l'unico caso in cui i rimandi musicali verso il disco originale sono quasi inesistenti e l'autore recita un lungo racconto legato ad un suo sogno, in cui tornano i riferimenti alla guerra. Waters ha voluto creare qualcosa di diverso, riadattare, senza aspetti politici, l'universalità del mes-

saggio di *Dark Side* non solo all'atmosfera, cupa anche lei, del tempo che viviamo, ma infilandoci le proprie e più intime riflessioni sulla vita e sulla morte. Eppure. Eppure i tre brani d'apertura non dispongono bene chi ascolta e, nel mio caso, lo ammetto, creano quasi un pregiudizio su ciò che si ascolterà dopo. Un errore, perché il remake della lunga (oltre sette minuti) e indimenticabile *Time* è davvero ben fatto, la voce roca e compassata di Waters recita bene il bellissimo testo e l'arrangiamento musicale è sorprendente, tra tastiere, acustica e parti orchestrali, bella anche la coda con la ripresa di *Breath* con tanto di cinguettii sullo sfondo, come ai tempi di *Cyrrus Minor*. *The Great Gig in the Sky*, dove Waters ritorna sul personale e commemora, recitando un suo nuovo testo, il suo vecchio amico e scrittore statunitense Donald Hall, scomparso alcuni anni fa, e di cui aveva amato i suoi saggi dopo gli ottanta (*Essays after Eighty*). Interessante, ma poco più. Davvero belle, niente da dire, le lunghe versioni di *Money* e *Us and them*, la compassatezza della voce di Waters unitamente a degli arrangiamenti davvero azzeccati, dove spiccano l'acustica dolcemente pizzicata di Wilson e gli archi, rendono onore agli originali anche se spoglie di tutto quel che avevamo in mente e, soprattutto, mettono in risalto la bellezza dei testi, sui quali c'è davvero poco da dire se non confermarne la bellezza e validità nel tempo. *Any Colour you like* è il terzo strumentale che Waters rivede aggiungendo alte riflessioni recitate. Le finali *Brain Damage/Eclipse* sono ben fatte ed in linea con il mood generale del disco ma sì, qui lo dobbiamo dire, restituiscono poco dell'esplosivo finale dell'opera originale, giusto il cuore pulsante alla fine del brano. No, non è un'opera provocatoria, non è nemmeno uno schiaffo all'originale, ma, pur lasciandosi ascoltare piacevolmente e con interesse, non convince appieno. Detto con affetto, Roger.

ROBERTO DE BENEDETTO

stabilito dal gemito *folkie* della contemplativa *One More Time*, scritta dal tastierista Kyle Hollingsworth con Sam Beam degli Iron & Wine e in qualche modo debitrice proprio delle atmosfere rurali, autunnali e pensose tipiche del musicista della Carolina meridionale, e sulla stessa falsariga si muovono la dolce ballata pianistica della *title-track* e il flusso onirico di una *Take Me Love* imbevuta di cori celesti e filamenti d'organo, chitarre appena sfiorate e scansioni cinematiche. Tra le cose migliori dell'opera c'è poi il reggae anch'esso nostalgico di *Ain't I Been Good To You*, con la quale il bassista Keith Moseley dice di aver

voluto rendere omaggio a Bob Marley, uno degli idoli della sua gioventù; nell'ambito degli episodi meno prevedibili, invece, vanno obbligatoriamente citati il bluegrass in formato *shuffle* della gioiosa *I Will Follow You*, lo strumentale *Way Back When* (contrassegnato da un'esaltante prova di forza del violino di Michael Kang) e la lugubre, polverosa istantanea folk della cupa *Nobody Thought You Would*, quest'ultima un segnale di empatia e vicinanza verso tutte le donne costrette, negli sconosciuti inferni familiari di cui solo loro vedono gli abissi, a soffrire in silenzio, annegate nella vergogna. Non è mai troppo tardi, in fondo, per sco-

prire le virtù dell'introspezione, tanto più che *Lend Me A Hand*, nonostante tutta la malinconia delle sue cadenze, risulta comunque essere un lavoro estremamente concreto, spesso recante i colori della terra, della sabbia e delle rocce, stavolta in attesa della rinascita del verde dei campi e dell'erba. E gli *String Cheese Incident*, malgrado qualche capello bianco e qualche amarezza in più, appaiono ancora tanto classici quanto sinceri, credibili anche quando si dedicano, com'è accaduto stavolta, alla manutenzione di una canzone d'autore limpida e stringente di cui si è perso lo stampo.

GIANFRANCO CALLIERI